

Il passato prossimo come storia: la nuova storiografia americana sugli anni Sessanta

Cristina Scatamacchia

Negli Stati Uniti d'America il passato prossimo è diventato storia e, dopo un trentennio, gli anni Sessanta costituiscono materia di studio nei corsi universitari. Proliferano i libri sui movimenti di protesta di quel decennio e la Greenwood Press ha appena pubblicato *The Historical Dictionary of the 1960s*, un'ambiziosa opera enciclopedica curata da James Olson, che comprende gli individui e i movimenti particolarmente influenti in quegli anni, ovvero – come annuncia la pubblicità – “i temi che hanno reso gli anni Sessanta un decennio unico nella storia degli Stati Uniti”.¹ L'idea che si sia trattato di un periodo unico e straordinario è oggi ricorrente. Tuttavia i movimenti di protesta vengono troppo spesso mitizzati, all'insegna della nostalgia, oppure liquidati in toto, secondo una visione conservatrice della realtà. In polemica con queste interpretazioni, alla fine degli anni Ottanta – durante le amministrazioni Reagan e Bush – è nata una nuova storiografia sugli anni Sessanta, che tende a considerare tali movimenti da nuovi punti di vista. È emerso un paradigma storiografico nuovo che perdura ancora oggi, anche se negli ultimi tempi ha subito alcune modifiche. Questi cambiamenti, tuttavia, sono risultati niente affatto sostanziali, cosicché il paradigma rimane fondamentalmente invariato.

In questo saggio non intendo analizzare tutti i

movimenti di protesta sorti negli anni Sessanta, ma soffermarmi unicamente sulle opere storiografiche relative alla Nuova sinistra, utilizzando la definizione che ne ha dato Todd Gitlin, quando ha affermato: “Poiché la Vecchia sinistra era stata sconfitta politicamente e moralmente negli anni Cinquanta, la Nuova sinistra decise di essere al tempo stesso un movimento studentesco e una sinistra”.²

Non discuterò, quindi, gli studi concernenti il movimento per i diritti civili e il nazionalismo nero, il movimento di liberazione della donna e quello gay, né mi occuperò di opere riguardanti la controcultura e la stampa alternativa. A proposito della Nuova Sinistra, tratterò soltanto gli studi storici più recenti, evidenziando cinque filoni di ricerca. Un primo filone è rappresentato da storie locali che ricostruiscono gli eventi accaduti all'epoca in una determinata città, mentre un secondo filone è formato da libri di memorie, scritti da intellettuali – come Zinn, Lynd, Harrington, Howe, Collier e Horowitz – che si sono impegnati in politica negli anni Sessanta e in seguito hanno assunto posizioni ideologiche differenti tra loro. Un terzo filone è costituito, invece, da *participant histories* redatte da autori quali King, Miller e Gitlin. Questi tre filoni si sono sviluppati dalla fine degli anni Ottanta all'inizio del decennio successivo e hanno analizzato quasi esclusivamente

* Cristina Scatamacchia insegna storia dell'America all'Università di Perugia. È autrice di *Politics e Liberation. Il dissenso intellettuale negli Usa durante la guerra fredda* (Milano, Franco Angeli, 1993) e di numerosi saggi sulla storia degli Stati Uniti.

Questo articolo è basato su una relazione presentata al Convegno “Telling the Stories of America”, Pescara, 23-25 ottobre 1997. Poiché una versione abbreviata ed in lingua inglese di

tale testo è in corso di pubblicazione negli atti del Convegno, si ringraziano i suoi organizzatori per aver consentito di riprodurre qui parti del lavoro.

1. James S. Olson, *The Historical Dictionary of the Sixties*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1998.

2. Todd Gitlin, *Scrivere la storia cubista*, in Daniele Fiorentino, a cura di, *La storia americana e le scienze sociali in Europa e negli Stati Uniti*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1996, nota 2, p. 94.

l'arco di tempo 1960-68, tralasciando il periodo successivo. A partire dalla metà degli anni Novanta, in concomitanza con l'emergere di una nuova generazione di storici, è sorto un quarto filone, che ha preso in considerazione anche gli anni 1968-75 e ha cambiato parzialmente il paradigma iniziale. In questo ambito, alcuni ricercatori – come Wells e Garfinkle – hanno esaminato il movimento contro la guerra del Vietnam, che in quel periodo è stato strettamente collegato alla protesta studentesca, mentre altri studiosi – come Bloom e Breines – hanno evidenziato le componenti di classe, razza, e gender presenti nei movimenti di protesta. Infine, è nato un quinto filone, che comprende autori come Farber e Anderson, e rappresenta il tentativo di elaborare una sintesi storica, valida per tutti gli anni Sessanta.

La principale peculiarità degli storici che si sono occupati della Nuova sinistra è costituita dal fatto che molti di essi sono ex protagonisti di quel movimento. Spesso si tratta dei leader dell'organizzazione studentesca Students for a Democratic Society (SDS), che ha guidato la protesta dal 1962 al 1969. Una parte del nuovo paradigma, infatti, è che molte figure di spicco del movimento studentesco hanno in seguito intrapreso carriere di successo nelle università o altrove (per esempio, in politica, come Tom Hayden) e oggi sono diventati gli storici per eccellenza e i recensori privilegiati dei libri riguardanti il movimento stesso. Va notato che fino alla prima metà degli anni Novanta questi studiosi sono stati tutti di sesso maschile e di razza bianca. Come ha osservato Winifred Breines nel 1988, "oggi sono precisamente questi maschi bianchi, ex partecipanti alla Nuova Sinistra, che scrivono, recensiscono e vengono descritti nei libri sulla Nuova Sinistra, ricostituendo in tal modo stranamente la voce maschile che predominava venti anni fa".³ Le storiche americane che hanno analizzato gli anni Sessanta hanno diretto la loro attenzione, fino a tempi recentis-

simi, quasi esclusivamente sul movimento di liberazione della donna, tralasciando la Nuova Sinistra. Soltanto a partire dalla metà degli anni Novanta alcune di esse hanno iniziato a pubblicare studi su questo movimento.⁴

L'unica eccezione è stata Mary King, autrice di un'opera sulla sua esperienza di attivista dello SNCC (Student Non-Violent Coordinating Committee). Il suo lavoro, intitolato *Freedom Song*, è allo stesso tempo un libro di memorie e una ricostruzione storica di quell'organizzazione fino al 1965, quando venne adottato il Black power e tutti i bianchi (compresa la King) furono espulsi.⁵ Si tratta di una participant history che, unendo ricostruzione storica e vicende autobiografiche, rappresenta un chiaro esempio del tipo di studi che vengono elaborati all'interno del nuovo paradigma riguardante gli anni Sessanta. Nella maggior parte di questi lavori gli studiosi descrivono vicende vissute in prima persona e rivisitate spesso anche con una notevole dose di autocritica. Da un lato, ci sono ricercatori che scrivono storie locali, ricostruendo eventi che hanno avuto luogo negli anni Sessanta in una specifica città (Farber si è occupato di Chicago, Rorabaugh di Berkeley e Crowley di Seattle).⁶ Dall'altro sono apparsi e continuano a essere pubblicati numerosi libri di memorie scritti da ex leader e partecipanti di spicco del movimento studentesco. In effetti è considerevole il numero di coloro che negli anni Sessanta hanno partecipato a tale movimento, come studenti o attivisti, e in seguito hanno scritto le proprie memorie. Tra queste opere emerge il volume dell'ex leader studentesco Tom Hayden, intitolato *Reunion* e pubblicato nel 1988, che non è soltanto un'autobiografia politica particolarmente brillante, ma anche una sorta di "storia personalizzata della SDS".⁷

Ma anche storici radicali come Staughton Lynd e Howard Zinn – che hanno partecipato attivamente alla Nuova sinistra pur appartenendo anagrafica-

3. Winifred Breines, *Whose New Left?*, in "Journal of American History", 75 (September 1988), p. 531.

4. Si veda: Meta Mendel-Reyes, *Reclaiming Democracy. The Sixties in Politics and Memory*, New York/London, Routledge, 1995.

5. Mary King, *Freedom Song: A Personal Story of the 1960s*

Civil Rights Movement, New York, Morrow & Co., 1987. È appena uscito un altro libro di memorie di ex partecipanti allo stesso movimento: Cheryl Lynn Greenberg, ed., *A Circle of Trust: Remembering SNCC*, New Brunswick, N. J., Rutgers University Press, 1998.

6. David Farber, *Chicago '68*, Chicago, University of Chicago

mente a una generazione precedente – hanno scritto libri di memorie. Nel 1994 Zinn ha pubblicato *You Can't Be Neutral on a Moving Train. A Personal History of Our Times*, mentre il libro di Lynd, intitolato *Living Inside Our Hope. A Steadfast Radical's Thoughts on Rebuilding the Movement*, è uscito solo pochi mesi fa.⁸ Negli anni Sessanta questi due storici sono stati molto impegnati politicamente. Zinn ha lavorato con lo SNCC e in seguito ha preso parte al movimento contro la guerra del Vietnam. Quanto a Lynd, secondo Jonathan M. Wiener, egli è stato “il più importante organizzatore radicale tra gli storici della Nuova Sinistra” e probabilmente la figura di maggior livello intellettuale associata a quel movimento.⁹ Entrambi sono partiti dal presupposto che la ricerca storica non possa essere separata dall'impegno sociale. In particolare, Lynd, insieme a Jesse Lemisch, è stato uno dei fautori di un approccio “dal basso” e si è mostrato favorevole alla storia orale.¹⁰ In questo contesto, è abbastanza ironico il fatto che a partire dal 1967 egli abbia abbandonato l'insegnamento universitario. Infatti, dopo essere stato licenziato dall'università di Yale (a causa del suo impegno politico contro la guerra del Vietnam), si è trasferito a Chicago con la moglie, dove entrambi hanno studiato giurisprudenza e sono diventati avvocati. Nel 1976 sono andati a vivere a Youngstown, nell'Ohio, dove risiedono tuttora e continuano a esercitare la profes-

sione legale e la militanza politica, difendendo gli operai nelle controversie di lavoro.¹¹

Sebbene stia svolgendo da più di venticinque anni la professione di avvocato e non quella di professore universitario, Lynd ha continuato a pubblicare lavori storici che analizzano soprattutto il movimento operaio e si basano in larga misura su fonti orali.¹² Non ha scritto molto sugli anni Sessanta, eppure la sua influenza sugli storici che si occupano di questo periodo (e che io cito in questo saggio) è notevole. Quasi tutti lo hanno intervistato e molti hanno discusso assieme a lui questioni basilari riguardanti le proprie ricerche. Di conseguenza, anche se Lynd ha affermato che *Living Inside Our Hope* non rappresenta “né una storia degli anni Sessanta né un libro di memorie”, il libro è molto rilevante per la storiografia relativa a quel periodo.¹³

Oltre ai libri di memorie di intellettuali radicali, ci sono quelli di intellettuali socialdemocratici come Michael Harrington e Irving Howe, che negli anni Sessanta sono stati protagonisti di aspre polemiche con gli esponenti della Nuova Sinistra e che nelle loro memorie hanno continuato a dimostrarsi molto critici nei confronti di tale movimento.¹⁴ Ci sono, infine, i libri di memorie di intellettuali ex radicali, che un tempo sono stati favorevoli al movimento del dissenso e oggi sono diventati conservatori. Proprio come era accaduto negli anni Quaranta, quando molti

Press, 1988; W. J. Rorabaugh, *Berkeley at War: The 1960s*, New York, Oxford University Press, 1989; Walt Crowley, *Rites of Passage: A Memoir of the Sixties in Seattle*, Seattle, University of Washington Press, 1995.

7. Tom Hayden, *Reunion: A Memoir*, New York, Random House, 1988.

8. Howard Zinn, *You Can't Be Neutral on a Moving Train: A Personal History of Our Times*, Boston, Beacon Press, 1994; e Staughton Lynd, *Living inside Our Hope: A Steadfast Radical's Thoughts on Rebuilding the Movement*, Ithaca/London, Cornell University Press, 1997.

9. Cfr. Howard Zinn, *SNCC: The New Abolitionists*, Boston, Beacon Press, 1964, e *Vietnam: The Logic of Withdrawal*, Boston Beacon Press, 1967. Per l'impegno politico dei due storici, vedi Howard Zinn, *The Politics of History*, Boston, Beacon Press, 1970, pp. 5, 48-50; Staughton Lynd, *The Radical's Use of History*, II, in “*Radical America*”, 2 (May-June 1968), pp. 58-62; Jonathan M. Wiener, *Radical Historians and the Crisis in American History, 1959-1980*, in “*Journal of American History*”, 76 (september 1989), p. 416; James O'Brien et al., *New Left Historians of*

the 1960s, in “*Radical America*”, 4 (November 1970), p. 84; e Daniel Pope, *A Radical Academic Guide II. American History, “Liberation”*, 15 (Fall 1970), pp. 51-2.

10. Per “la storia dal basso”, vedi Jesse Lemisch, *Towards a Democratic History*, in “*Radical Education Project Pamphlet*” (1966). La più recente presa di posizione di Lynd a favore della storia orale è *Oral History from Below*, in *Living inside Our Hope*, cit., pp. 36-43. Per un'analisi dell'approccio storiografico di Lynd, vedi Cristina Scatamacchia, *La rivoluzione americana e la Nuova sinistra. Il caso di Staughton Lynd*, in “*Il Pensiero Politico*”, 21 (autunno 1988), pp. 326-41.

11. Lynd, *Living inside Our Hope*, cit., p. 1; A. M. van der Linden, *A Revolt Against Liberalism: American Radical Historians, 1959-1976*, Amsterdam e Atlanta, Rodopi, 1996, pp. 109 e 142.

12. Si veda, per es., Staughton Lynd, ed., “*We Are All Leaders*”: *The Alternative Unionism of the Early 1930s*, Urbana, University of Illinois Press, 1996.

13. Lynd, *Living inside Our Hope*, cit., p. XI.

14. Michael Harrington, *The Long-Distance Runner: An Autobiography*, New York, Holt, 1988; Irving Howe, *A Margin*

membri della Vecchia Sinistra avevano abbandonato il proprio radicalismo, diversi intellettuali che si sono impegnati politicamente negli anni Sessanta sono diventati in seguito disillusi nei confronti della Nuova Sinistra. Nel 1949 Richard Crossman aveva curato una raccolta di saggi scritti da un gruppo di ex comunisti, che si intitolava *The God That Failed*. Quasi quaranta anni dopo, John H. Bunzel ha pubblicato un libro simile. Si tratta di *Political Passages. Journeys of Change through Two Decades, 1968-1988*, che raccoglie saggi di intellettuali come Ronald Radosh, Joseph Epstein, Julius Lester e Michael Novak.¹⁵ Va sottolineato che sebbene essi abbiano ripudiato il radicalismo, non sono diventati tutti dei neoconservatori come Peter Collier e David Horowitz, i cui testi compaiono nella stessa raccolta. Questi due ultimi intellettuali, che hanno scritto insieme una serie di biografie di successo (*The Roosevelts, The Kennedys, The Fords*), sono anche gli autori di un volume sulla Nuova sinistra il cui titolo è simbolico, *Destructive Generation. Second Thoughts about the Sixties*. Il loro atteggiamento nei confronti del movimento studentesco è estremamente negativo, in contrasto con le posizioni degli altri storici presi in considerazione in questo saggio. Collier e Horowitz alternano saggi polemici – nei quali attaccano soprattutto i Weathermen e le Black Panthers – a ricordi autobiografici, nei quali ricostruiscono la propria crescente disillusione nei confronti del radicalismo e l'evoluzione ideologica che li ha portati ad autodefinirsi neoconservatori e a votare per Ronald Reagan nelle elezioni del 1984. È interessante notare, inoltre, che questi intellettuali hanno pubblicato simultaneamente a *Destructive Generation* anche un secondo libro, una raccolta di saggi di autori diversi, dal titolo *Second Thoughts. Former Radicals Look back at the Sixties* che, nelle

intenzioni dei curatori, è complementare al volume precedente. Essa, infatti, è il risultato di un convegno, intitolato appunto “*Second Thoughts*”, che Collier e Horowitz hanno organizzato nel 1987 per dare l'opportunità ad altri intellettuali ex radicali di rendere una testimonianza pubblica della propria conversione politica. Più recentemente Horowitz ha scritto anche un libro di memorie, intitolato *Radical Son. A Generational Odyssey*.¹⁶

Un terzo filone di ricerca storiografica si occupa, invece, delle origini e degli sviluppi iniziali della Nuova sinistra attraverso la ricostruzione delle vicende connesse con l'organizzazione *Students for a Democratic Society*. In questo ambito, due studi appaiono particolarmente importanti: “*Democracy Is in the Streets*”: *From Port Huron to the Siege of Chicago* di James Miller e *The Sixties: Years of Hope, Days of Rage* di Todd Gitlin.¹⁷ Entrambe le opere sono state pubblicate nel 1987 e ambedue gli autori hanno partecipato in precedenza all'organizzazione studentesca che analizzano (Gitlin ne è stato uno dei presidenti). Questi storici hanno portato a termine due studi relativi alla SDS prendendo l'avvio dal punto di vista di “partecipanti rappresentativi”. Miller ha ricostruito la storia di tale organizzazione attraverso le vicende umane di un gruppo di individui, che all'inizio ha costituito il suo nucleo centrale. All'autore interessano maggiormente i primi anni Sessanta, rispetto all'ultima parte del decennio, quando il movimento si è radicalizzato. In particolare, Miller ritiene che durante il biennio 1968-69 il movimento abbia continuato a crescere da un punto di vista numerico, ma le idee, le tattiche e le prese di posizione degli anni precedenti siano state abbandonate. Di conseguenza, anche se la Nuova Sinistra apparentemente ha continuato a espandersi, in realtà è morta. La dissoluzione della SDS, avvenuta nel

of Hope: An Intellectual Autobiography, New York, Harcourt Brace, 1982.

15. R.H. Crossman, ed., *The God That Failed*, Chicago, Regnery Gateway, (1949); John H. Bunzel, ed., *Political Passages: Journeys of Change through Two Decades, 1968-1988*, New York, Free Press, 1988.

16. Peter Collier e David Horowitz, *Destructive Generation: Second Thoughts about the Sixties*, New York, Free Press, 1989; Peter Collier and David Horowitz, eds., *Second Thoughts: Former Radicals Look back at the Sixties*, Lanham, Md., Madison Books, 1989; David Horowitz, *Radical Son: A Generational Odyssey*, New

York, Free Press, 1997. Per un'analisi delle conseguenze politiche attuali derivanti dai movimenti di protesta degli anni Sessanta, vedi anche Peter Collier and David Horowitz, *Deconstructing the Left: From Vietnam to the Clinton Era*, Sarasota, Fl., *Secondthoughts Books*, 1996.

17. James Miller, “*Democracy Is in the Streets*”: *From Port Huron to the Siege of Chicago*, New York, Simon and Schuster, 1987 e Todd Gitlin, *The Sixties: Years of Hope, Days of Rage*, 1987, ed. riv., New York, Bantam Books, 1993.

18. Gitlin, *Scrivere la storia cubista*, cit., pp. 93-8.

19. Lynd, *Living inside Our Hope*, cit., p. XII; *A Profession*

1969 a causa di lotte intestine, ha contrassegnato simbolicamente tale fine. Gitlin condivide le tesi di Miller, giungendo a conclusioni simili. In effetti, secondo i due storici, la Nuova Sinistra ha contribuito alla propria autodistruzione ed è stata in gran parte responsabile della propria sconfitta. La mancanza di una teoria coerente del mutamento sociale e l'incapacità di creare un'organizzazione a carattere nazionale, dopo la fine della SDS, sono state le cause principali del suo fallimento. Gitlin condivide anche l'interesse prioritario di Miller per la nascita e la fase iniziale dell'organizzazione studentesca, a scapito del periodo successivo. Ciò si può in parte spiegare considerando il fatto che soltanto in quegli anni ambedue gli autori si sono sentiti completamente all'unisono con le strategie e gli obiettivi del movimento di protesta.

Gitlin ha descritto ampiamente il proprio metodo di lavoro, affermando che il suo fine è stato quello di scrivere una storia dal basso (dal punto di vista di un partecipante agli eventi) e dall'alto (dal punto di vista di un sociologo e di uno storico). Egli ha definito il suo lavoro come un tipo di storia "cubista", che richiede immaginazione sociologica e partecipazione personale. Il centro di interesse è ristretto. Non si tratta di una storia onnicomprensiva degli anni Sessanta, ma soltanto di una ricostruzione di eventi rilevanti ai quali, nella maggior parte dei casi, l'autore ha partecipato personalmente. Inoltre a Gitlin non interessano soltanto le idee, ma anche le emozioni, gli impulsi e le convinzioni dei partecipanti al movimento studentesco.¹⁸ La mescolanza sperimentale di generi differenti – storia dal basso e storia dall'alto – costituisce un ampliamento e non un abbandono dei generi stessi. Essa rappresenta il tentativo di rendere la disciplina storica più completa e inclusiva.

Il concetto di fondo che sottende le dichiarazioni di Gitlin ed è condiviso da quasi tutti questi storici è che coloro che hanno partecipato alle lotte studentesche possono contribuire a scriverne la storia meglio di chiunque altro. Staughton Lynd ha espresso recentemente tali idee nei termini seguenti: "Ci sono

cose che possiamo fare meglio di qualunque altro studioso che se ne occupa molto tempo dopo che gli eventi sono accaduti". Già nel 1968 Lynd aveva espresso idee simili in un saggio intitolato *A Profession of History*, affermando: "Chiunque desideri scrivere la storia del movimento per i diritti civili del secondo dopoguerra senza dubbio può scriverla meglio adesso che fra cinque anni, e meglio fra cinque anni che fra un quarto di secolo. La ragione è che molte delle fonti primarie per questi avvenimenti non sono né scritte né segrete, ma sono costituite dalle memorie di singoli individui viventi, che diventeranno meno accurate e accessibili con il passare del tempo".¹⁹ Queste tesi sono risultate in parte vere e in parte false. È innegabile che gli ex protagonisti del movimento studentesco sono avvantaggiati sugli altri storici, perché conoscono direttamente le sue vicende. Rivendicando il diritto di ricostruire "dall'interno" la storia della Nuova Sinistra, questi studiosi forniscono un resoconto particolarmente completo e accurato di tali eventi. Esistono però alcuni rischi inerenti a una simile prassi, come ha messo in evidenza un critico: "È troppo facile confondere una correlazione con una causa, specialmente se si è stati personalmente coinvolti negli eventi che si analizzano".²⁰ Inoltre tutti questi lavori sono esplicitamente settoriali e non intendono tratteggiare un quadro generale della realtà degli anni Sessanta. In altri termini, non arrivano ancora a una visione globale e a una sintesi storica.

Per di più, contrariamente alle affermazioni di Lynd, questi autori ribadiscono continuamente la necessità di acquisire un distacco critico e ciò implica lo scorrere di un considerevole lasso di tempo tra lo svolgimento degli eventi e la loro ricostruzione in chiave storica. Del resto, alla fine degli anni Sessanta molti fra coloro che avevano partecipato fin dall'inizio alla Nuova Sinistra erano diventati così critici e disillusi da non riuscire a descriverne le vicende per un lungo periodo. Parecchi di questi storici hanno descritto chiaramente il proprio disagio psicologico. Gitlin ha affermato che gli sono occorsi diversi anni per prendere le distanze dalla rabbia e

of History, in "New American Review", 2 (1968), p. 200.

20. Adam Garfinkle, *Telltale Hearts: The Origins and Impact of the Vietnam Antiwar Movement*, London, Macmillan Press,

1995, p. 7.

21. Gitlin, *Scrivere la storia cubista*, cit., p. 94; A. J. Dionne, Jr., *Pop and Politics*, in "New York Times Book Review", 21 June

dal dolore prodotti dalla fine del movimento. Miller ha confessato che per molto tempo non ha voluto riflettere sugli anni Sessanta poiché si vergognava della sua ingenuità giovanile. Hayden ha ammesso che alla fine di quel decennio ha attraversato una crisi esistenziale. Mary King ha riconosciuto di aver vissuto tre anni “di lutto” dopo la sua espulsione dallo SNCC. Per tutti loro l’identificazione personale con il movimento era particolarmente profonda, come ha osservato giustamente Casey Hayden che, riferendosi alla propria esperienza diretta, ha scritto: “Per me [il movimento] era tutto”.²¹ Di conseguenza, questi studiosi hanno dovuto attendere un periodo di tempo relativamente lungo prima di acquisire una distanza critica dalla Nuova Sinistra e poter esprimere giudizi meno emotivi. Ecco perché i loro libri sono apparsi almeno una ventina di anni dopo lo svolgimento degli eventi. Sono occorsi, dunque, dai due ai tre decenni perché gli ex protagonisti fossero in grado di affrontare pacatamente tali vicende.

A proposito del metodo biografico, va inoltre ricordato che esso ha derivato gran parte delle proprie metodologie dalla nuova immagine storiografica dei neri americani emersa a partire dagli anni Settanta. Essa ha costituito un tentativo di comprendere la storia e la cultura afroamericana dall’interno, trasformando i neri da oggetto di ricerca in soggetti attivi. Tale approccio storiografico, teso a dare ascolto alla maggiore varietà possibile di voci provenienti dalle fonti primarie presenti in quella cultura, è stato applicato anche ad altri gruppi etnici e sociali. Il risultato è stato che negli ultimi decenni sono stati prodotti studi “dall’interno” sulle donne, gli immigrati, gli omosessuali, i nativi americani e, infine, anche sulla Nuova Sinistra.²² L’utilizzazione delle interviste – oltre che dei ricordi personali – è molto diffusa in questi lavori e, nella maggior parte dei casi, risulta indispensabile. Ma il ricorso alla storia orale solleva

anche alcuni problemi non secondari.

Esplorando le modalità in cui essa può contribuire alla comprensione di particolari aree di interesse storico, Kim Lacy Rogers ha dimostrato la sua rilevanza nei confronti delle dinamiche dei movimenti sociali degli anni Sessanta. Basandosi su interviste a leader e militanti di tali movimenti, la storia orale è in grado di raccogliere informazioni raramente rintracciabili nelle fonti scritte contemporanee e chiarire la complessità dei processi decisionali e organizzativi. Può anche documentare la mobilitazione di massa a livello individuale, svelando l’impatto che l’attivismo politico riesce ad avere nelle vite dei singoli partecipanti.²³ Tuttavia, come Paul Buhle e Robin Kelley hanno messo in evidenza, le interviste a coloro che hanno preso parte alla Nuova Sinistra sono soggette a un particolare tipo di considerazioni, visto che si è trattato del “primo movimento che si è ampiamente ‘autointervistato’”. I due storici hanno chiarito le difficoltà che si presentano in tali interviste: “Nell’avvicinarsi alla Nuova Sinistra come soggetto per la storia orale, la ‘cultura’ cessa di essere secondaria, e i problemi che la cultura pone per i movimenti sociali evidentemente cessano di essere politicamente marginali”.²⁴ Questi problemi sono stati in parte superati nelle interviste condotte da ricercatori più giovani, che non hanno partecipato direttamente ai movimenti di protesta.

A metà degli anni Novanta, infatti, lo sviluppo più interessante che si è prodotto all’interno della nuova storiografia sugli anni Sessanta è stato l’arrivo di una nuova generazione di studiosi, che ha concentrato la propria attenzione anche sull’arco di tempo 1968-75, in parte trascurato dagli storici precedenti, dando l’avvio a un quarto filone di ricerca. Il tema centrale di alcuni di questi studi riguarda il movimento contro la guerra del Vietnam, anziché la Nuova sinistra. A tale proposito, bisogna però sottolineare che, a

1987, p. 31; Hayden, *Reunion*, cit.; Paul Berman, *At the Center of the Sixties*, in “*New York Times Book Review*”, 12 June 1988, p. 7; Susan Brownmiller, *Grasping the Nation by the Scruff of Its Neck*, in “*New York Times Book Review*”, 30 August 1987, p. 13; e Casey Hayden, prefazione a *King, Freedom Song*, cit., p. 7.

22. Lawrence W. Levine, *Clio, Canons, and Culture*, in “*Journal of American History*”, 80 (December 1993), p. 850.

23. Kim Lacy Rogers, *Oral History and the History of the Civil Rights Movement*, in “*Journal of American History*”, 75 (September 1988), pp. 568, 573-76.

24. Paul Buhle e Robin D. G. Kelley, *The Oral History of the Left in the United States: A Survey and Interpretation*, in “*Journal of American History*”, 76 (September 1989), p. 549.

25. Tra i numerosi studi recenti sulla storia del movimento

partire dall'ultima parte degli anni Sessanta, i due movimenti si sono intersecati indissolubilmente.²⁵ Uno di questi lavori è stato scritto da Tom Wells e si intitola *The War Within. America's Battle over Vietnam*. Lo stesso Wells ha sottolineato: "Non ho partecipato al movimento contro la guerra. Avevo nove anni quando le prime unità terrestri da combattimento americane entrarono in Vietnam". Poiché non è stato un protagonista di quel movimento, non ha ricordi personali. Tuttavia è direttamente legato agli storici che ho citato in precedenza. Infatti, il suo libro deriva da una tesi di dottorato sostenuta presso la University of California, Berkeley, di cui Gitlin è stato relatore. Inoltre, nei ringraziamenti iniziali, Wells ha ricordato l'aiuto e la collaborazione di molti degli studiosi già citati, compreso Staughton Lynd, che ha intervistato lungamente. Nella sua opera – che conta ben settecento pagine e della quale va sottolineata la qualità della ricerca archivistica e documentaria – Wells dimostra che il movimento contro la guerra ha avuto un successo notevole, anche se limitato. Le sue conclusioni sono che "malgrado tutti gli errori di calcolo e le profonde divisioni e senza rendersi conto della propria forza" esso "ha svolto una funzione di veto" riuscendo a porre fine alla guerra e impedendo ulteriori massacri.²⁶

Adam Garfinkle arriva, invece, a conclusioni opposte. In *Telltale Hearts: The Origins and the Impact of the Vietnam Antiwar Movement* attacca esplicitamente lo studioso precedente: "Quegli osservatori che, come lo storico Tom Wells, credono ancora che il movimento contro la guerra 'abbia svolto un ruolo principale nel contrastare, ridurre e far cessare la guerra' hanno torto".²⁷ Garfinkle, che appartiene alla stessa generazione di Wells, visto che nel 1968 stava finendo le scuole secondarie, non ha concepito il suo libro "come una storia"

del movimento, ma "come un'interpretazione". In realtà, si tratta di una serrata polemica, sostenuta da una tesi interessante anche se non interamente originale. L'autore individua tre fasi nella storia del movimento contro la guerra: una prima fase, fino al 1966, moderata e liberale; una seconda fase, dal 1966 al 1969, radicale e autodistruttiva; e una terza fase, dal 1969 alla caduta di Saigon nel 1975, nuovamente moderata e liberale. Lo storico sostiene che nella prima e nella terza fase il movimento è stato "almeno marginalmente efficace" nel limitare le operazioni militari in Vietnam. Al contrario, durante la seconda fase – rivoluzionaria e violenta – le sue azioni sono state non soltanto inefficaci, ma decisamente controproducenti, perché hanno alienato vasti strati della popolazione (soprattutto la classe operaia e la piccola borghesia bianca, che tradizionalmente costituiscono l'elettorato democratico) screditando le campagne per la pace e impedendo che il dissenso crescesse più rapidamente.²⁸ In questo periodo, dunque, esso "non ha contribuito a fermare la guerra, ma piuttosto a prolungarla". A sostegno della sua tesi, Garfinkle utilizza indagini statistiche e opinion poll, affermando che il significato di tali dati "non è di per sé evidente, ma non è neanche soggetto a interpretazioni variabili all'infinito". Però egli stesso ammette: "In ogni caso è difficile calcolare l'impatto dell'opinione pubblica sulle decisioni presidenziali (o di ogni altro ramo dell'esecutivo)".²⁹ Di conseguenza, Garfinkle è costretto a ipotizzare una serie di congetture non suffragate da prove documentarie, che rendono il suo lavoro molto controverso.

Se Wells e Garfinkle, analizzando il movimento contro la guerra del Vietnam, hanno espresso giudizi contrastanti, altri autori hanno compiuto un profondo riesame dei movimenti di protesta degli anni Sessanta, alla ricerca di elementi di classe, razza, etnicità e

contro la guerra del Vietnam, vedi Charles DeBenedetti and Charles Chatfield, *An American Ordeal: The Antiwar Movement of the Vietnam War*, Syracuse, N. Y., Syracuse University Press, 1990; and Melvin Small e William D. Hoover, eds., *Give Peace a Chance: Exploring the Vietnam Antiwar Movement*, Syracuse, N. Y., Syracuse University Press, 1992.

26. Tom Wells, *The War Within: America's Battle over Vietnam*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1994, pp. XIV, XVIII e 7.

27. Garfinkle, *Telltale Hearts*, cit., p. 3.

28. Ivi., p. 14. Questa tesi è sostenuta anche da Kenneth J.

Heinemann, *The Silent Majority Speaks: Antiwar Protest and Backlash, 1965-1972*, in "Peace & Change", 17 (October 1992), p. 426. Recentemente Heinemann ha anche pubblicato *Campus Wars: The Peace Movement at American State Universities in the Vietnam Era*, New York, New York University Press, 1994.

29. Garfinkle, *Telltale Hearts*, cit., pp. 1 e 12.

30. Alexander Bloom and Wini Breines, eds., *Takin' It to the Streets: A Sixties Reader*, New York, Oxford University Press, 1995.

31. Wini Breines, *Community and Organization in the New Left, 1962-1968: The Great Refusal*, New York, Praeger, 1982.

genere, e sono arrivati a conclusioni differenti rispetto a quelle espresse in precedenza da storici come Miller e Gitlin. Alexander Bloom e Wini Breines sono i curatori di una raccolta di documenti, intitolata *Takin' It to the Streets*, che rappresenta un esempio del nuovo interesse per tali temi e può, quindi, essere definita una storia multiculturale della nuova sinistra.³⁰ Il volume contiene testi famosi, come il "Port Huron Statement" della SDS, ma anche documenti poco conosciuti, come il "Chicano Manifesto" del 1971 di Armando B. Rendon, che dimostrano una propensione di Bloom e Breines per le espressioni meno note di esponenti di minoranze etniche e sociali. Per quel che riguarda, invece, una generale valutazione dei movimenti sociali degli anni Sessanta, i curatori dell'antologia – al contrario di Miller e Gitlin – affermano che la Nuova Sinistra non è fallita perché non è stata in grado di elaborare un'ideologia valida per il mutamento sociale e di creare un'organizzazione politica che rimpiazzasse la SDS. Secondo Bloom e Breines, questi due storici hanno sopravvalutato il ruolo svolto dall'organizzazione studentesca alla quale, a suo tempo, hanno partecipato. Di conseguenza, hanno attribuito un'eccessiva importanza alle conseguenze prodotte dalla sua dissoluzione. Al contrario, i curatori di *Takin' It to the Streets* sostengono che la protesta sociale è sopravvissuta ben oltre il 1969. La loro attenzione è diretta sui vari movimenti etnici e culturali che si sono sviluppati alla fine degli anni Sessanta e sulla loro influenza a lungo termine. Non prendono, invece, in gran considerazione i vari tentativi di creare un'organizzazione politica a carattere nazionale, poiché ritengono che tale compito all'epoca non fosse percepito come particolarmente importante. In effetti, secondo i due autori, il rifiuto di questo tipo di organizzazione ha rappresentato proprio una delle caratteristiche peculiari della Nuova sinistra. Del resto, Wini Breines ha già esposto la stessa tesi in un'opera precedente, il cui titolo è eloquente, *Community and Organization in the New Left, 1962-1968: The Great Refusal*.³¹

A conclusioni analoghe arriva Terry H. Anderson, autore di *The Movement and the Sixties*, anche se il suo studio presenta alcune differenze rispetto a quello di Bloom e Breines, perché punta l'interesse "sull'attivismo sociale durante il decennio" e "attivista è un termine privo di connotazioni di razza e di genere". Anderson, che è un veterano della guerra del Vietnam, afferma che il suo lavoro non rappresenta un libro di memorie o una participant history, ma un tentativo di elaborare una sintesi storica in grado di andare al di là degli studi settoriali.³² Questo storico, dunque, si inserisce nel quinto, ed ultimo, filone di ricerca esistente all'interno del paradigma relativo agli anni Sessanta, perseguendo un cammino simile a quello intrapreso da David Farber con *The Age of Great Dreams*.³³ In effetti, ci sono notevoli somiglianze tra le opere di questi due autori, che hanno anche collaborato direttamente: il primo ha pubblicato un saggio in un volume sugli anni Sessanta curato dal secondo.³⁴ Gli studi di Farber e Anderson risultano essere complementari, così come lo sono stati in precedenza quelli di Miller e Gitlin, ai quali in parte si contrappongono. Essi riassumono chiaramente le ultime tendenze della ricerca storica relativa al periodo in esame: 1) sviluppo di una sintesi; 2) interesse per l'ultima parte del decennio e per i primi anni Settanta, quando il movimento ha assunto caratteristiche differenti.

Farber appartiene alla nuova generazione di studiosi che non ha partecipato direttamente agli eventi relativi agli anni Sessanta (a quell'epoca era ancora un bambino e viveva a Chicago). Egli ha enunciato esplicitamente i fini che si è prefissato in *The Age of Great Dreams*: "Lo scopo di questo libro non è quello di ricreare le emozioni del periodo", come ha già fatto Gitlin, ma di inserire "gli anni Sessanta nella nostra storia". Lo studioso considera quel decennio come un momento di rottura e di rivolta, ma anche come il culmine di un'era, che è iniziata con la grande Depressione e il New Deal ed è continuata con la seconda guerra mondiale e il dopoguerra. Negli anni

32. Terry H. Anderson, *The Movement and the Sixties*, New York, Oxford University Press, 1995, pp. XV.

33. David Farber, *The Age of Great Dreams: America in the Sixties*, New York, Hill and Wang, 1994. Per analisi precedenti dello stesso decennio ad opera di Farber, si veda *Chicago '68*, cit. e *The Counterculture and the Antiwar Movement*, in *Give*

Peace a Chance, cit.

34. Terry H. Anderson, *The "New American Revolution": The Movement and Business*, in David Farber, ed., *The Sixties. From Memory to History*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1994, pp. 175-205.

35. Farber, *The Age of Great Dreams*, cit., pp. 3-6.

Sessanta si è creato uno scontro tra due insiemi di valori differenti: quelli del passato, legati alla produzione, e quelli più recenti, basati sui consumi. Tale contrasto ha dato l'avvio a una serie di conflitti culturali, che ancora oggi dividono la società americana. Secondo Farber, dunque, gli anni Sessanta sono particolarmente rilevanti, perché in quel periodo “gli americani hanno affrontato temi fondamentali di importanza nazionale, proprio come facciamo noi oggi”. Di conseguenza, “dobbiamo giudicare i loro sogni e le loro azioni e ricostruire i loro successi e le loro sconfitte, se desideriamo comprendere i nostri tempi”.³⁵

Da parte sua, Anderson ha analizzato l'attivismo sociale nell'intero arco di tempo 1960-1973 – ovvero dai primi sit-ins al ritorno dei soldati americani dal Vietnam – individuando due ondate successive, delimitate dal 1968 (questo anno segna un vero e proprio spartiacque).³⁶ Gli attivisti della prima ondata – alla quale appartengono anche storici come Gitlin, Miller, Hayden e King – erano “intellettuali, idealisti ed ideologici. Scrivevano piattaforme politiche, organizzavano, discutevano”. In questa fase il movimento era relativamente organizzato e l'ideologia svolgeva un ruolo rilevante. Ma a partire dal 1968, il numero dei contestatori è cresciuto ed è fiorita la controcultura. La protesta sociale è diventata un fenomeno nazionale ed è esplosa in “un caleidoscopio di attivismo”. Le organizzazioni politiche della prima ondata, come la SDS e lo SNCC, sono state sciolte e sono sorti nuovi gruppi “di base” e migliaia di comitati ad hoc, la cui durata è stata breve. Tuttavia, secondo Anderson, “la fine dei gruppi non è una misura del successo dell'attivismo sociale: le organizzazioni non hanno definito il movimento”. Infatti, esso è diventato così vasto che nessuno è stato in grado di organizzarlo e i giovani, spesso, hanno ritenuto di farne parte pur non aderendo ad

alcun gruppo. Tale esperienza è stata condivisa dallo stesso Anderson, che ha dichiarato: “Mi sentivo parte del ‘movimento’ e della ‘generazione degli anni Sessanta’” però “non ero né un leader né un membro di alcuna organizzazione del movimento”. Per questa ragione – al contrario di autori precedenti che hanno sottolineato il ruolo di leader, organizzazioni e ideologia – questo storico definisce il movimento in termini più ampi e fluidi. Un tema di fondo è che il movimento, durante la seconda ondata, è stato generalmente senza leader, mentre “l'ideologia della Nuova Sinistra si è diluita e la sua influenza è declinata”. Ma i giovani hanno continuato a protestare contro un sistema politico percepito come corrotto, anche se lo hanno fatto in modo diverso. A questo proposito, Anderson cita l'appropriata descrizione di uno di questi contestatori, tratteggiata da un giornalista alla fine degli anni Sessanta: “Non aveva letto Zinn, [...] Tom Hayden o Staughton Lynd, ma aveva deciso che la guerra del Vietnam era una porcheria e non voleva avere niente a che fare con essa”.³⁷

Quindi, secondo Anderson – ma anche secondo Farber, Bloom e Breines – dopo il 1968 la Nuova Sinistra non è morta, come hanno sostenuto Gitlin, Miller e altri autori. È riuscita, invece, a superare una situazione particolarmente caotica e autodistruttiva. Il biennio 1969-1970, contraddistinto dalle azioni violente e dalle bombe dei Weathermen, ha segnato il culmine di questa fase radicale. Poi, però, è sopraggiunta una seconda ondata, che ha modificato notevolmente l'intero movimento di protesta, imponendo nuovi temi, nuove priorità e nuove strategie, finché quattro anni dopo, in coincidenza con il ritorno dei soldati americani dal Vietnam, è arrivata la fine vera e propria.

36. Nel ventennale del 1968 sono apparsi numerosi volumi dedicati agli eventi accaduti in quell'anno. Tra questi lavori va notato Ronald Fraser et al., eds., 1968. *A Student Generation in Revolt: An International Oral History*, New York, Pantheon, 1988, che rappresenta una storia orale del movimento studentesco a livello mondiale. Più recentemente Paul Berman in *A Tale of Two Utopias: The Political Journey of the Generation of 1968*, New York, Norton, 1996, ha stabilito un parallelismo tra gli

avvenimenti accaduti in America e in Cecoslovacchia.

37. Anderson, *The Movement and the Sixties*, cit., pp. XV-XX.

